

ANALISI D'OPERE

BATOR F. M., *The Question of Government Spending. Public Needs and Private Wants*. Un volume di pp. 167. Harper and Brothers, New York, 1960.

Dalla pubblicazione del volume di Galbraith, *The Affluent Society*, il problema della spesa dello Stato (in rapporto alla spesa privata) è stato considerato con crescente interesse dagli economisti, soprattutto nei paesi ad alto grado di sviluppo economico. Se in passato infatti la spesa statale era considerata come mezzo per iniziare il processo di sviluppo assente in certi paesi, ora tale strumento viene invocato anche in quei paesi in cui l'alto grado di sviluppo e l'eccessivo accento posto sulla produzione di beni privati sembra provocare sfavorevoli conseguenze culturali e sociali.

L'analisi del professor Bator, del Massachusetts Institute of Technology, costituisce un primo tentativo di verifica empirica delle tesi sostenute dal Galbraith e, secondo il nostro parere, una delle più imparziali e complete discussioni sul tema: attività statale e (o contro) attività privata. Se a ciò si aggiunge l'indubbia capacità dell'Autore di porgere la materia, lo stile brillante, la ricchissima appendice statistica, si può ben dire che l'opera presentata rappresenta un contributo di primo piano in tema di attività economica pubblica.

La prima parte è dedicata dall'A. alla indagine empirica sulla dinamica temporale di quelle che vengono definite le « nonexhaustive expenditures » (N) e le « exhaustive expenditures » (G). Le prime si riferiscono alle spese statali che non assorbono produzione ma semplicemente redistribuiscono reddito o ricchezza mentre le seconde sono quelle che assorbono produzione consistendo nell'acquisto da parte dello Stato di beni e servizi. Inoltre, quel che più interessa, mentre le pri-

me non sembrano distogliere risorse dal controllo privato (consumo e investimento) implicando soltanto un problema di distribuzione del reddito, le seconde influenzano direttamente il volume di risorse disponibili per la spesa privata e non soggette al « market test ».

Ora, in un mondo in cui molto spesso viene lamentata la crescente ingerenza dello stato nell'economia, è molto interessante prendere in considerazione alcuni dei dati forniti dall'A. sulle suddette spese. Generalmente parlando si può dire che nel periodo 1929-57, contro un aumento della popolazione del 40 % e del prodotto nazionale lordo di quattro volte le « spese di redistribuzione » (N) sono aumentate di 15 volte, mentre le spese per l'acquisto di beni e servizi (G), quelle che ci interessano, di quattro volte e ancor meno (2 volte) quando calcolate in termini reali. In più il 63 % circa di queste spese riguarda spese per la sicurezza nazionale. E' interessante osservare che il rapporto tra $N + G$ (escluse le spese per scopi di difesa) e GNP è più basso negli Stati Uniti che non nei rimanenti paesi presi in esame (Inghilterra, Germania, Svezia, Belgio, Canada) mentre è solo il rapporto tra G (comprese le spese di difesa) e GNP che risulta più alto negli Stati Uniti che non altrove.

La seconda parte è un tentativo, a detta dell'autore, di esame critico di alcune opinioni in tema di spesa pubblica che recentemente sono divenute di pubblico dominio. Così l'A. tratta dei rapporti tra spesa pubblica e allocazione delle risorse nel sistema economico tentando di rispondere alla domanda se la spesa statale violi, in generale, il principio della sovranità del consumatore. A proposito di spesa statale ed inflazione, l'A. prende in considerazione la « legge di Clark » mettendo in risalto le sue lacune e concludendo, sulla base dell'evidenza empirica,

che non vi sono ragioni per credere che sia impossibile aumentare la quota delle risorse controllata dallo stato senza creare una « inflationary gap ». Questo argomento che è basato come normalmente accade, sulla relazione tra imposte e incentivi, viene allargato dall'A. quando esamina nell'appendice al volume, il problema riguardante spesa statale e « cost-push inflation ».

Se l'argomento inflazionistico non riesce ad illuminare sul problema del giusto equilibrio tra spesa privata e pubblica, l'A. tenta di trovare la soluzione esaminando se la spesa pubblica ha diminuito la quota delle risorse disponibili per il consumo o l'investimento privato. Dato che il fine essenziale per gran parte della società americana consiste nel continuo progresso materiale (che si manifesta in gran parte nel crescente godimento di beni privati) è chiaro che una eccessiva spesa pubblica avrebbe potuto impedire la realizzazione di tale scopo anche se è vero che una notevole spesa pubblica non implica necessariamente una minore soddisfazione dell'operatore economico privato. L'evidenza empirica non dimostra una diminuzione, dal 1929 al 1957, delle quote del prodotto dedicate al consumo ed all'investimento privato. Ciò rimane vero fino a che il prodotto è crescente più della spesa statale. D'altra parte una esperienza contraria non starebbe a dimostrare un peggioramento nella situazione del consumatore e dell'investitore e quindi del sistema economico.

Nel capitolo sesto, l'A. affronta la vesata questione su spesa statale e sovranità del consumatore discutendo delle ben note questioni riguardanti l'efficienza del mercato e l'efficienza dell'attività nel settore statale. Per quanto riguarda l'efficienza del mercato, l'A. mostra come, risolto il problema della combinazione ottima dei fattori produttivi e della produzione orientata dalle scelte dei consumatori, rimane sempre un problema di distribuzione del prodotto in cui lo stato ha un grande ruolo da giocare attraverso le « nonexhaustive expenditures ». Tuttavia

anche nel campo della produzione l'efficienza del mercato può essere limitata dall'interdipendenza delle preferenze dei consumatori e dall'esistenza di economie di scala che riporta in primo piano il problema delle industrie a costi decrescenti, su cui l'A. insiste particolarmente e che sembra essere uno dei campi che giustifica un profondo intervento dello Stato nelle economie moderne.

Ciò tuttavia non esaurisce la necessità dell'intervento dello Stato in economia. Come si osserva « non vale dimostrare che i produttori privati possono produrre in modo più efficiente dello Stato se il mercato poi non decide la produzione di dati beni che la comunità desidera ». Voler riservare al mercato, per ragioni di efficienza, la produzione di certi beni che il mercato poi non fornisce è come voler andare da Atlanta a New York invece che a New Orleans, meta del viaggiatore, semplicemente perché il treno per New York cammina più velocemente. Non è possibile, in altri termini, rifiutare la produzione di certi beni da parte dello Stato anche se tale produzione è meno efficiente di quella privata se il settore privato non contempla la produzione di tali beni. Se mai il problema sarà di rinvenire tipi di incentivi diversi dall'incentivo del profitto. Ed eccoci al punto. La questione oggi è di « istituzionalizzare le nostre aspirazioni collettive » con l'invenzione di istituzioni che portino a galla le preferenze della collettività per beni pubblici che altrimenti sarebbero sommerse e lascerebbero immutato l'accento su produzione e godimento di beni forniti dal settore privato.

Dopo un capitolo su « economia, politica e libertà », l'autore riconsidera nell'appendice il potenziale inflazionistico di un aumento della spesa statale. Se in un mercato concorrenziale lo spostamento di risorse dal settore privato allo Stato può non lasciar tracce inflazionistiche, in mercati imperfetti spinte inflazionistiche possono determinarsi dato che le variazioni dei prezzi possono solo parzialmente riflettere variazioni nelle scarsità relative.

Ciò che si vuol dire è che variazioni nella domanda nei vari settori possono dar luogo ad un aumento netto dei prezzi; conclusione in linea con le ultime ricerche in tema di inflazione.

Una doviziosa appendice statistica chiude il volume che caldamente raccomandiamo a coloro che, politici ed economisti, sono interessati ai problemi connessi con l'attività economica statale ed ai problemi economico-sociali di una società ricca.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

BLARDONE G., CATRICE P., FOLLIET J., MATAGRIN G., PADIRAC R., VOOG R., *Initiation aux problèmes d'outre-mer.* Un volume di pp. 368. « Chronique Sociale de France », Lyon, 1954.

Questo libro ha il torto di cominciare male. Comincia con una descrizione delle caratteristiche degli imperi coloniali che si sono succeduti sino ad oggi, ma la descrizione, che per necessità di spazio non può essere che generica e concisa, non fa che ripetere cose notissime, raggruppate in un'infinità di titoli e sottotitoli. Sembra di assistere ad un esercizio di sistemazione organica di cognizioni d'ordine comune; e il lettore è preso dal dubbio se valga la pena continuare una lettura che non sembra presentare nulla di nuovo se non il metodo di dividere e suddividere concetti noti a tutti. Passata questa prima tentazione, si può dire che il libro non delude. Non delude soprattutto perché cerca di dare le basi razionali, le giustificazioni teoriche — alla luce della dottrina cattolica — dell'assoggettamento da parte di uno Stato di altri territori sotto regime colonialistico. Dei fondamenti e delle finalità della « politica » in generale, se ne è parlato da molti, fin dall'inizio dei tempi. Dei fondamenti e delle finalità che alla politica deve riconoscersi, invece, da parte di un cattolico, se ne è parlato molto meno.

Prova ne sia, tra l'altro, il fatto che gli autori del volume, professori alle univer-

sità cattoliche francesi, non sono riusciti a trovare, nelle pur numerose encicliche papali, nessuna valutazione organica, nessuna giustificazione, o condanna che fosse, del fenomeno del colonialismo, delle sue ragioni, delle sue finalità. Eppure il fenomeno, se è iniziato qualche secolo fa, ha avuto il suo sviluppo più macroscopico proprio nel nostro tempo.

Gli autori hanno dovuto costruire quindi, sulla base dei principi generali, in un campo nel quale nessuno s'era avventurato. Bisogna riconoscere che la loro opera lascia per grandissima parte convinti. Le Nazioni — essi dicono — debbono tendere nelle loro azioni al bene comune. E' giustificato il colonialismo in quanto tenda ad innalzare il benessere del popolo colonizzato, e quindi ad elevare il tenore di vita materiale e morale dell'umanità.

Per quanto la questione non sia esaminata particolarmente, se ne deduce che una nazione è moralmente autorizzata ad estendere la propria civiltà a popolazioni incolte, senza peraltro conculcarne le pur rudimentali forme di spiritualità che vi esistono, quando queste popolazioni lasciate a se stesse non resterebbero che nell'ignoranza e nella barbarie.

Il colonialismo quindi è giustificato se è inteso come missione, condannato se lo si riguarda come attività di sfruttamento o mezzo di arricchimento particolare. Purtroppo — conclude il volume — il colonialismo quale è stato finora perseguito non ha retto alla prova; delle regioni soggette alla sua tutela esso non ha fatto delle nazioni vitali; ne ha fatto dei paesi sottosviluppati.

In questo quadro — riconoscono gli autori — se vi è un popolo al quale si debbano contestare meno accuse, questo popolo è il popolo francese. Bisogna riconoscere che l'affermazione è valida. Malgrado errori ed episodi particolari, la colonizzazione francese non è mai stata disgiunta da un profondo carattere di umanità. L'opera che De Gaulle va perseguendo adesso, per fare delle ex-colonie (diventate ormai Paesi indipendenti) degli alleati, o meglio ancora, dei confederati